

Il Parco d'Abruzzo salvato dalle ruspe

ANTONIO CEDERNA

«**I**nsieme alla camorra, al terrorismo e alla criminalità organizzata, l'illegalità edilizia rischia di dissolvere lo Stato repubblicano»: quanto diceva molti anni fa un documento di Magistratura Democratica col passare del tempo è diventato sempre più vero e attuale, se appena consideriamo le dimensioni che ha assunto il dilagare dell'edilizia fuorilegge. Più di seicentomila sono a Roma le stanze abusive, nel Mezzogiorno è abusivo almeno un terzo di quanto è stato edificato, con la devastazione anche di zone illustri: quasi duemila manufatti abusivi attorno ai templi di Paestum, centinaia nella Valle dei Templi di Agrigento, migliaia sono le villette in pieno rischio lavico sulle pendici dell'Etna, per tacere di quelle del Vesuvio. È un abusivismo arrogante e impunito (e che nulla ha più a che fare con quello che una volta si chiamava «di necessità»), come dimostrano i recenti tumulti, le intimidazioni, le violenze che nei pressi del litorale romano (località Infernetto) hanno bloccato le ruspe mandate dalla tredicesima Circoscrizione per ristabilire un minimo di legalità: in un settore di Roma in cui, come ha calcolato la Cgil, si concentra il 26 per cento dell'abusivismo romano mentre la popolazione arriva appena al dieci per cento. Se questa è la situazione, non si può non accennare a un evento a dir poco storico che si è verificato in ottobre, e la grande stampa lo ha di fatto quasi ignorato, nel Parco Nazionale d'Abruzzo, di cui ricorre il settantenario della sua istituzione.

In una delle sue zone più incontaminate, tra faggi e radure, regno dell'orso marsicano, sono state sbriciolate dalle ruspe una trentina di ville abusive: al raro spettacolo (in località Cicerana, 1500 metri sul mare) hanno assistito in diretta centinaia di persone, naturalisti venuti da tutta Italia, scolaresche, cittadini, amministratori comunali: mentre una banda di alpini suonava l'inno di Mameli. È stata una festa popolare, che dimostra come ormai tutti abbiano capito che quella che un tempo veniva spacciata per «valorizzazione turistica» altro non è che speculazione selvaggia: gran parte del merito va alla tenace, rigorosa, ventennale attività del direttore del parco nazionale Franco Tassi, e al presidente Michele Cifarelli. Per misurare il progresso culturale in atto basta ricordare brevemente come fu perpetrato lo scempio, e come si è arrivati alla sua eliminazione.

Si risale al 1961, quando il male amministrato comune di Lecce dei Marsi vendette a una società edilizia 238 ettari di terreno demaniale a una lira (!) al metro quadrato per la costruzione di uno sgangherato insediamento «turistico» fatto di centinaia di ville, più alberghi e centri commerciali. Totale fu la complicità di tutte le amministrazioni, ministero Agricoltura, ente provinciale del turismo, ufficio tecnico erariale, prefettura dell'Aquila, eccetera: la Cassa per il Mezzogiorno finanziò addirittura un acquedotto, e la Banca nazionale del lavoro prestò 280 milioni. Per la costruzione delle prime 32 ville furono abbattute almeno trecento annose piante di faggio.

Le cose cominciarono a cambiare tre anni dopo, quando il ministero della Pubblica Istruzione appose il vincolo paesistico; e quando la società costruttrice fallì. L'ente parco ricorre alla procura generale della Corte dei Conti dell'Aquila, che nel '73 cita in giudizio per «danno ambientale» chi dodici anni prima aveva avallato la lottizzazione, e pronuncia una sentenza memorabile. In essa si denuncia l'aggressione al parco, si smaschera l'ipocrisia di uno «sviluppo turistico» che lungi dal recare benefici alle popolazioni «ha rappresentato la fonte di smisurate ricchezze per alcuni speculatori divenuti proprietari a prezzo irrisorio di terreni inestimabili dal punto di vista paesistico», costruendo «al di fuori di qualsiasi piano di salvaguardia paesistica e naturalistica».

Fallita la società, finita in nulla l'originaria convenzione che imponeva il completamento delle opere entro quindici anni (le ville sono rimaste al rustico) la via è spianata alla felice odierna soluzione finale. Nell'84 la Regione Abruzzo dà 300 milioni per demolizione e recupero ambientale, nell'89 il comune di Lecce dei Marsi delibera in conseguenza. E oggi tutti i terreni sono riconquistati al demanio comunale e restituiti alla tutela del Parco, ai falchi, alle poiane, agli orsi. Le macerie verranno asportate, la vegetazione ricostituita. Solo due villini non sono stati demoliti: il più brutto diventerà un museo degli orrori perpetrati, l'altro servirà da centro di avvistamento.

Questa storia insegna tra l'altro che dopo decenni di incomprensioni i comuni si sono riconciliati con il Parco, e che finalmente la rigorosa tutela di ambiente e natura appare per quello che è: l'unica garanzia di benefici duraturi, anche economici, per le popolazioni. Oggi il parco nazionale d'Abruzzo, con il suo centro di visita a Pescasseroli (degno di quelli statunitensi), con i suoi rifugi attrezzati, i suoi musei (quello del lupo a Civitella Alfedena, quello del camoscio a Opi), gli itinerari naturalistici, le cooperative di giovani che ospitano i turisti in edifici riadattati e via dicendo, attira ogni anno quasi due milioni di visitatori, con un apporto economico di circa duecento miliardi. Questo è ecoturismo, questo è ecosviluppo.

PARCO NAZIONALE D'ABRUZZO